

Martedì 12 Gennaio 2010

Silvio Mondinelli. “Tutti abbiamo un Everest nella testa”



Un giorno dopo e saremmo stati costretti a cercarlo sulle vette dell’Aconcagua, ma il santo dei cronisti per una volta ci assiste, permettendoci di trovare Silvio Mondinelli ancora nella sua cara Alagna, il paesino ai piedi del **Monte Rosa** che da 30 anni è casa sua. Lo zaino è pronto e “**Gnaro**”, tutti lo chiamano così (amici e non) tra qualche ora sarà già in aereo alla volta dell’Argentina: destinazione finale le Ande, per una sgambatura (si fa per dire) sui 6900 metri del monte più alto della Cordigliera.

Non male per un pensionato. E l’alpinista sorride, lui che nemmeno una settimana fa era ancora un finanziere, uomo della stazione del **Soccorso Alpino della Guardia di Finanza** di Alagna Valsesia. Adesso che l’età della pensione è giunta, in teoria dovrebbe mettersi a riposo. Ma non sarà proprio così.

Un passo indietro, perché se il nome di Silvio Mondinelli agli appassionati di montagna dice tutto e di più; alla maggioranza degli italiani il nome potrà solo ricordare qualcosa di familiare. Sentito quando? E dove? Probabilmente sentito nei Tg un anno e mezzo fa, quando Gnaro corse in “fretta e furia” sul Nanga Parbat, in Himalaya con la spedizione di soccorso a **Walter Nones** e **Simon Kehrer**, i due alpinisti rimasti bloccati nella tempesta ad altezze proibitive dopo la tragica caduta di Karl Unterkircher. Ma molti il nome di Mondinelli lo ricorderanno anche – e forse soprattutto – per l’impresa portata a termine nel 2007, un piede sugli 8047 metri del Broad Peak ed i 14 giganti della Terra sono tutti violati, gli 8000 “caduti” uno dopo l’altro. Secondo italiano, dopo Messner e sesto uomo nel mondo ad aver scalato tutti gli 8000 del pianeta senza l’ausilio delle bombole d’ossigeno.

Troppo densa la biografia di Mondinelli per sintetizzarla a dovere in un’intervista. Eppure nel leggere delle sue imprese e nel confrontarsi con l’uomo la cosa che emerge con maggiore chiarezza è che la grandezza delle sue esperienze è inversamente proporzionale alla pienezza di sé. Come se quel lungo elenco di montagne scalate e di nuove strade percorse, quella lista di viaggi e avventure fosse cosa normale. “Un mestiere come un altro”, suggerisce lui stesso e si vede che non mente.

DT – Vuole spiegare a chi non conosce la montagna cosa significa lottare contro il freddo, la neve e la mancanza d’ossigeno, in breve rischiare la vita per raggiungere una vetta?

SM – L’emozione di scalare non è facile da raccontare, proprio perché è un’emozione, o meglio, sono infinite emozioni che si sommano. Poi c’è il raggiungimento dell’obiettivo, la cosa alla quale avevi lavorato mesi o anni e questa è una soddisfazione che dividi sempre con tanti altri. Coi compagni di avventura ma anche con quelli che sono rimasti a casa...

DT – Una vittoria collettiva...

SM – Non si tratta di una vittoria. Considero l'alpinismo come un lavoro e ritengo che la cosa più importante sia svolgerlo onestamente. Se vogliamo chiamare vittoria il raggiungimento di un obiettivo facciamolo pure, ma riconosciamo la vittoria anche al muratore che costruisce una casa ben fatta

DT – Le hanno mai dato del matto?

SM – In tanti, a partire dai miei genitori. Ma matti lo siamo un po' tutti, anche il mio amico che stasera mi cucina gli spaghetti mentre saremmo potuti andare al ristorante. E' vero, faccio qualcosa di pericoloso ma ci metto sempre la testa, lassù non c'è mai incoscienza, non può esserci...

DT – Da quanti anni scala?

SM – Ho cominciato abbastanza tardi, a 19 anni, quindi sono 33 anni. Ho cominciato, qui, ad Alagna, appena arrivato nella Guardia di Finanza

DT – E da allora non ha mai smesso, ma ha girato il mondo montagna dopo montagna. C'è un monte che preferisce su tutti?

SM – Io non ho dubbi, è il Monte Rosa. E' la montagna dei miei inizi, quindi ci sono di mezzo i ricordi, i sentimenti, ma al di là del fatto personale il Rosa è proprio una bella montagna, tu ci arrivi sotto e davvero ti sembra l'Himalaya, senza considerare che ai 4600 metri ci vedi tutta la Pianura Padana e con lo sguardo arrivi fino a Genova. E subito dopo metto in classifica le pareti dell'Himalaya, che sono alte il doppio del Rosa, la loro imponenza di toglie il respiro.

DT – Montagne amate, montagne odiate: qual è la besia nera di Mondinelli?

SM – E' un 8000, lo Shisha Pangma, un monte considerato anche relativamente facile. Ci sono colleghi che lo hanno battuto piuttosto agevolmente, io ci sono riuscito solo al quarto tentativo, c'era sempre qualcosa a darmi fastidio...

DT – Domanda da profano: lassù, le montagne non sono tutte eguali?

SM – Assolutamente no, ogni montagna è una storia a sé e come tale vale considerata, tanto più che ad ogni spedizione si accompagnano determinate condizioni meteo, quindi i fattori da considerare non sono mai gli stessi ma variano da montagna a montagna.

DT – Adesso lei è in partenza per l'Argentina, ha uno scopo la sua "visita" sull'Ancocagua?

SM – Diciamo che è una sorta di preparazione per un appuntamento importante che avrò a giugno, con una spedizione sul G1, il Gasherbrum, in Pakistan. Lì tenteremo una via nuova attraverso il versante Nord. Una bella spedizione con Agostino Da Polenza e con l'occasione dovrebbe essere girato anche un film. Ma è tutto ancora in via di definizione, per il momento mi preparo.

DT – Tanto più che da pensionato avrà più tempo a disposizione...

SM – Il pensionamento è sempre traumatico, la GdF è stata la mia famiglia. Ho lavorato a lungo con le stesse persone, compagni coi quali ho diviso gioie, soddisfazioni e lacrime. Nella Guardia di Finanza, così come in montagna ho imparato il valore dell'amicizia, il piacere del lavoro condiviso. Da soli non si va da nessuna parte

DT – Lei sembra andare molto fiero delle iniziative di solidarietà per aiutare la popolazione Sherpa. Iniziative grazie alle quali sono stati finanziati diversi progetti, come la costruzione una scuola e di un ospedale in Nepal

SM – Ne sono felice, ma anche in questo caso se siamo riusciti ad ottenere qualcosa è perché c'è stata la collaborazione di tanta gente, di tante persone che ci hanno creduto. Un progetto che va avanti e che continuiamo a seguire, anno dopo anno

DT – Una spedizione prossima, i progetti di solidarietà, la scuola di alpinismo ad Alagna, per essere un pensionato ha un'agenda piena...

SM – Massì, prima o poi mi pensionerò anche dall'alpinismo, dovrò ritirarmi, è normale

DT – E cosa farà?

SM – Seguirò la scuola, io la chiamo Università d'alta quota, e continuerò a insegnare ai giovani come si va in montagna. Perché c'è chi crede che sia solo una fatto tecnico, ma i dettagli sono fondamentali: cosa mettere nello zaino, cosa mangiare, come procurarsi le autorizzazioni per raggiungere certi luoghi... e poi c'è tutta la sfera psicologica da approfondire. Non voglio che i giovani ripetano gli stessi miei errori, almeno quelli posso evitarglieli.

DT – Insomma, presto dirà basta con l'alpinismo praticato. Ci dobbiamo credere?

SM – Beh, in realtà prima di ritirarmi vorrei andare a conoscere le montagne del Kazakistan, ci sono dei 7000 metri interessanti me ne hanno parlato a lungo alcuni amici. La voglia di girare il mondo non m'è passata

DT – Un'ultima domanda prima di lasciarla ai suoi bagagli. Le spedizioni commerciali sull'Everest, molti suoi colleghi alpinisti le vedono come fumo negli occhi, lei cosa ne pensa?

SM – L'Everest non è solo una montagna, è la montagna più alta della terra ed è del tutto umano che sia nelle fantasie di molti. Di qui a raggiungerne la vetta, facendosi portare e senza la giusta preparazione non è condivisibile, eppure accade. Credo che ognuno abbia il proprio Everest nella testa ed è giusto che lo cerchi, ma non è detto che si tratti di una montagna, più spesso è altro.

(Antonella Durazzo)

© Riproduzione riservata